MODELLI DI STAGIONE

UNA MANO DI BIANCO

Esiste ancora, sul gomito di Canal Grande, proprio di fronte a quel celebrato esempio di gotico veneziano che è la Ca' Foscari, fiancheggiante il tardo rinascimentale Palazzo Balbi, una casetta di tre piani, che si dice pericolante, e che si pensa di sostituire con un edificio progettato dall'architetto americano Frank Lloyd Wright. Questo nuovo edificio dovrebbe essere destinato ad un Istituto internazionale di architettura, intestato al nome di Angelo Maseri, un giovane italiano che, entusiasmatosi, alla mostra fiorentina del 1951, dei disegni e dei progetti architettonici del Wright, partì, per conoscerne di persona l'autore, per l'America, e quivi trovò la morte in un incidente automobilistico.

Data la particolare ubicazione, la pianta del nuovo edificio è triangolare. Notizia non indifferente certo per i conoscitori dell'architettura *organica*, di cui è campione *en titre* il Wright, e delle relative concezioni dello *spazio*, nonchè delle applicazioni datene dall'autore nella famosa *Casa sulla cascata* a Bear Run o nell'edificio per gli *Uffici Johnson* a Racine. Conoscitori che vanno immaginando quello che potrà venir fuori dal progetto, gli uni per estasiarsi che un nuovo impulso creativo smuova un po' le acque morte di Venezia *passatista* (e tra questi Carlo Ludovico Ragghianti e Roberto Pane), gli altri (e tra questi l'archeologo Cederna e il critico Fornari), per sdegnarsi di quella che non può, a loro avviso, che risultare una contaminazione o una bruttura, e per cercare di impedirla.

Chi ha ragione?

Il problema può esser visto da due diversi punti di vista. In un paese civile, come dovrebbe essere il nostro, il problema deve esser posto anzitutto così: è lecita, secondo la legge, questa costruzione? Perchè, e sia detto a consolazione di quei cineasti e di quegli scrittori che credono che un male comune sia un mezzo gaudio, non è del tutto vero ciò che scrisse, or non è molto, Bruno Zevi, nelle prime pagine del suo *Saper vedere l'architettura* e cioè che «non esistono strumenti efficaci per impedire la realizzazione di brutture edilizie» e che «la censura funziona per i *films* e per la letteratura e non per evitare scandali urbanistici e architettonici, le cui conseguenze sono assai più gravi e assai più prolungate di quelle della pubblicazione di un romanzo pornografico» (pagg. 13-14). Di fatto invece c'è una specie di *censura* del genere di quella qui caldeggiata. Ed essa è statuita dalla legge, che fu promulgata da Benedetto Croce, allora ministro dell'Istruzione, il 20 giugno 1919, «per la tutela dei monumenti e delle zone monumentali»; legge che parte dal presupposto, efficacemente sostenuto l'anno prima, che «la architettura, a differenza delle arti sorelle, non appartiene soltanto a chi la produce e a chi la paga, ma anche alla città di cui viene a far parte e sugli elementi della quale viene a riflettere il sentimento che emana dalle sue linee».

✿

L'altro punto di vista da cui il problema può esser guardato è di natura diversa, di natura critica. Si tratterebbe di stabilire se un edificio di Wright possa o meno occupar degnamente quella celebre e bella *zona monumentale* cui è destinato: possa o meno costituire un nuovo tesoro d'arte ad arricchimento della serie già grandissima che ne possiede Venezia.

Qui siamo, secondo gli spregiudicati e avanguardistici professori universitari italiani, al cuore del problema: al problema che pone il fatto artistico *nella sua purezza*. E ammettiamo questa purezza, ammettiamo, secondo i canoni della più mistica delle estetiche, che un'opera bella artisticamente lo sia ovunque e sempre, fuori dal tempo e dallo spazio; e ammettiamo anche che le architetture del Wright siano belle artisticamente — la genialità di Wright è fuor di discussione. Ammesso tutto ciò, resta il fatto che, accanto ad una Ca' Foscari, una Ca' Wright (anche l'accozzo delle parole è dissonante e cacofonico) non può costituire che una stonatura.

L'architettura veneziana è tutta, per così dire, pittorica, quella organica è tutta *spaziale*: la pianta a triangolo che l'edificio dovrà avere impone il tradizionale prevalere della facciata, in antitesi non solo con la concezione organica dell'edilizia, ma anche con quella funzionale o razionale che dir si voglia. Una grave frattura spezzerebbe dunque, ove si costruisse l'edificio progettato, l'armonia del Canal Grande. E ciò dovrebbe esser tanto più chiaro proprio per i sostenitori di Wright e per gli architetti organici. Non è uno di loro a scrivere, il già citato Bruno Zevi (*ibidem*, pag. 163): «...se persino nei musei, dove i quadri sono sistemati secondo criteri cronologici e di *scuola*, dopo qualche ora, l'uomo medio non segue più e si stanca, immaginate che cosa avverrebbe, se trovassimo un Masaccio vicino ad un Braque, poi un Bruegel, poi un Renoir, poi un Cosmè Tura...»? E non vale altrettanto, prima una Ca' Foscari, poi una Ca' Wright?

✿

Si dirà che il collimare di edifici di diverso stile non è certo debba sempre sortire in effetti mostruosi. E che tutte le città italiane ne offrono numerosi esempi, e soprattutto la vecchia Roma, dove *ciò che non fecero i barbari fecero i Barberini*. Ricordo di aver anch'io ironizzato l'opposta barbarie fascista, la retorica dell'antico, dicendo che mentre in epoche di grandezza artistica si distruggevano ruderi illustri per edificare nuovi palazzi, in epoca fascista si distruggevano palazzi per edificare ruderi (che poi venivano regolarmente *firmati* dal professor Muñoz). E, tuttavia, quelle due pur opposte manifestazioni di due diversi barbarici atteggiamenti avevano pur sempre un *carattere nazionale*. E, in particolare, la fusione di elementi eterogenei poteva avvenire solo per essere radicati quegli elementi in una continuità storica, di cui erano conseguente espressione. Continuità di un senso nazionale della forma, non inteso sul piano geografico, o di razza e di sangue, ma di tradizione storica. Tanto è vero che anche uno straniero, ad esempio, il Valadier, poteva benissimo inserirsi in quella tradizione e darci la sistemazione di Piazza del Popolo.

Qui l'argomento della genialità (ripeto indiscussa) dell'architetto americano Wright si ritorce, a mio parere, contro i suoi stessi sostenitori. Per inserirsi in una tradizione come quella veneziana, il Wright dovrebbe rinunciare alla sua più spiccata caratteristica, alla sua forte originalità. Dovrebbe fare ciò che fece, a Firenze, Giuseppe Poggi, che seppe costringere la sua personalità artistica nella disciplina, nella prudenza e nello scrupolo del restauratore. Certo, la genialità creativa del Wright è molto superiore a quella artigianesca del Poggi. Resta però il fatto risolutivo che, per la prima, *non est hic locus*, e che ciò che qui occorre è proprio la seconda. Allo scopo, semplicemente, di *restaurare* la casetta di fronte alla Ca' Foscari, se pure è vero che essa è pericolante. Una cosa che, credo, debba farsi.

A Varsavia, miracolosamente risorta a pochi anni dalla sua totale distruzione, c'è, accanto alla grandiosa *Trasa WZ*, un ameno e delizioso Vicolo della Capra, che è stato amorevolmente ricostruito quale era. So bene che gli architetti modernisti italiani, che hanno visitato Varsavia, hanno deplorato questo ed altri *falsi*, frutto, secondo loro, di un malinteso amor patrio. Ebbene, a costo di sembrare *passatista*, io credo che quell'amor patrio non sia stato malinteso. Malinteso mi sembra invece quello di coloro che vogliono rinnovare le nostre *città innestando*, nelle zone monumentali più celebri, frutti esotici, magari sgargianti come quelli di Wright.

L'ordine, la chiarezza, la pulizia, sono tutte bellissime proposizioni dell'architettura *organica*; esse però non possono legittimare la tesi che la Casa Wright gioverebbe a Venezia. Essa la modernizzerebbe forse, come però quella *mano di bianco*, che un altro americano proponeva, avrebbe modernizzato il Colosseo o Palazzo Vecchio.

In sostanza, la proposta più ragionevole che sia stata fatta mi sembra quella di autorizzare la costruzione della casa Wright per la Fondazione internazionale di architettura, non a Venezia, ma al Lido. E non voglio aggiungere nemmeno, come è stato fatto, con arguzia pungente, «accanto al liberty dell'Hôtel Excelsior».

UMBERTO BARBARO

Daniela Spallotta, non ancora dodicenne, studia con ottimi risultati danza classica. Si è esibita recentemente alla Televisione ed ha sostenuto anche una parte in un film

GIOVENTU' CATTOLICA IN CRISI

Il classismo dei ribelli

L'interpretazione del messaggio evangelico come messaggio sociale - Domande rivoluzionarie sugli organi della GIAC - «Il capitalismo è come un gatto che si struscia alla Chiesa»

Il più approfondito impegno sociale manifestato dai dirigenti della GIAC all'indomani del 7 giugno, anche con il riconoscimento della necessità di una loro presenza attiva nei luoghi di lavoro e di una polemica che investa in certo modo la struttura stessa della società, non va considerato semplicemente come una ricerca di nuove formule propagandistiche, di nuovi metodi di lavoro, adeguati ai nuovi orientamenti delle masse giovanili. Mario Rossi e i suoi collaboratori danno alle loro posizioni più recenti una giustificazione dottrinale, essi cioè forniscono una interpretazione «sociale» del messaggio evangelico. E' questo che ha messo in allarme le autorità ecclesiastiche".

Guardiamo come stanno le cose nella realtà, rifacendoci alle prese di posizione ufficiali del Rossi. L'8 novembre scorso apparve sull'organo della GIAC, *Gioventù*, un articolo del presidente ormai dimissionario nel quale si leggeva: «*Oggi il mondo rurale, il mondo intellettuale, il mondo operaio sono in fermento e domandano una interpretazione religiosa per tutta una vocazione specifica e insostituibile*». Le cause del fermento erano indicate dallo stesso Rossi in questi termini: «*I giovani... domandano che non ci si fermi in questi tempi di tragedia e di rivoluzione ad una "ordinaria amministrazione", nè in senso religioso nè in senso politico nè in senso economico. L'ordinaria amministrazione poteva andar bene in altre ore, meno dure di queste che viviamo, oggi può andar bene solo per i ricchi che ingannano il tempo giocando a canasta. I poveri e i giovani hanno bisogno di avvenire come hanno bisogno di pane e vogliono vederci chiaro, sapere che cosa decidono i cristiani, se è vero quello che sentono dire e cioè che il fermento si è ridotto a sposare il quieto vivere...*». La denuncia non è qui fatta soltanto in termini generici, anche se significativi, come «poveri» e «ricchi». Più avanti si lancia infatti una accusa precisa contro chi mira a utilizzare la religione per i suoi fini di classe: «*In questi tempi di rivoluzione è bene ricordare che il cristianesimo — dice Rossi —, proponendoci un ordine nuovo, è rivoluzione e tocca a noi ...non ridurlo ad un devozionismo, ad un recupero, o peggio ancora alla salvaguardia della borghesia*».

Il caso Pignone

Ci troviamo dunque di fronte alla interpretazione del messaggio evangelico come messaggio sociale. Il discorso si fa più preciso con l'andar del tempo e col maturare dei fatti umani e sociali che dominano la polemica politica sul finire del 1953. Si apre il caso della Pignone e *Gioventù operaia* prende subito una posizione che merita di essere analizzata. Sulla prima pagina del giornale è pubblicata con grande rilievo la lettera che mons. Montini ha inviato a La Pira, in risposta all'appello rivolto dal sindaco di Firenze a Pio XII. Nella lettera si assicura il paterno interessamento del Papa per la sorte degli operai, ma si sottolinea senza riserve che i cattolici debbon testimoniare la loro solidarietà «a favore dei fratelli che versano nel disagio e nella indigenza» per evitare che «abbiano ad avvalersi della gravità della presente situazione le forze sovvertitrici del male e dell'odio». Ma *Gioventù operaia* fa dire al Prosegretario di Stato molto più di quanto egli non dica in realtà e presenta il suo messaggio sotto il titolo: «*Severa condanna della Chiesa all'egoismo capitalista*» (mentre la parola capitalista non si trova nella lettera) e con un commento che si conclude con questa «rivoluzionaria» domanda: «*Fino a quando tali condanne rimarranno inascoltate? Occorrerà che un altro travaglio di sangue, un'altra terrificante ribellione dei miseri travolga questa crollante e corrotta civiltà*"».

Ma un altro importante elemento di giudizio per valutare le posizioni della GIAC è fornito dal fatto che il richiamo alla natura sociale della dottrina cristiana lo si ritrova anche sulla stampa che non si rivolge ai lavoratori, nelle occasioni più diverse. Alla vigilia dell'8 dicembre, giorno nel quale il Papa celebrerà l'85. anniversario dell'Azione Cattolica con un discorso che è tutto teso a mobilitare l'organizzazione laica della Chiesa nella lotta contro il comunismo, anche attraverso nuove formule organizzative, Mario Rossi scrive su *Gioventù* un articolo nel quale elenca che cosa i giovani cattolici diranno a Dio nella festa dell'Immacolata concezione: «*Gli parleremo* — egli scrive tra l'altro — *di questa società dove i padroni grossi vogliono sempre vincere cercando di comprare il quieto vivere dei cristiani sempre un po' ingenui quando non sono santi*».

Verso la fine di dicembre, Luciano Tavazza si abbandona, sul giornale per gli studenti, a giudizi che sorprenderebbero sulla stessa stampa cattolica destinata agli operai e ai "rurali": «*Il capitalismo di tutto il mondo è come un gatto che tenta di strusciarsi addosso alla Chiesa quando teme per le sue cassette di sicurezza. Solo un superficiale può pensare ad autentici scrupoli religiosi della borghesia*». Siamo, come si vede, molto più in là della preoccupazione che la borghesia possa utilizzare la religione per i suoi interessi economici. Qui si comincia a contestare la sincerità stessa del sentimento religioso della classe privilegiata.

Si potrà obiettare, a questo punto, che simili affermazioni appaiono più come sfoghi di giovani insofferenti che come frutto di una visione sistematica dei problemi sociali e religiosi. L'osservazione, certo, non è priva di fondamento. Ma tuttavia è un fatto che proprio queste affermazioni — che pure non si possono definire rivoluzionarie — hanno suscitato ire e reprimende. E, mentre fino ad un certo punto i giovani dirigenti cattolici non hanno avuto fastidi, nel gennaio Mario Rossi è indotto a dare quelle dimissioni che diventeranno definitive a Pasqua. L'ultimo articolo scritto dal Rossi quando ancora ricopriva in pieno autorità la carica di presidente della GIAC assume quindi un grande valore indicativo. Anche altri giornali vi hanno trovato le manifestazioni più eterodosse. Vediamo dunque di che si tratta. «*Vogliamo che il nostro apostolato di laici* — scrive il Rossi — *non si riduca alla propaganda del dopolavoro, proprio mentre il mondo sta riscoprendo il grande valore del lavoro e attorno a questo concentra le sue forze intellettuali e sociali. Vogliamo che il nostro amore alla Gerarchia diventi sempre più sostanziale, sempre più religioso, sempre più autentico e proprio per questo vogliamo che la politica, tutta la politica, si faccia con strumenti politici in sede di partito e non con strumenti religiosi*».

Parole allusive

Il presidente della GIAC vuol fare una cosa ovvia, una cosa che tanti cattolici vogliono: sottrarre la religione e la Chiesa dal gioco della politica. Ed egli stesso tiene a chiarire che non intendeva mettere in discussione l'autorità della Chiesa e del Papa. E' del tutto pacifico tuttavia, che la obbedienza alle gerarchie cattoliche è dovuta nelle materie che non hanno attinenza con la politica. «*La nostra obbedienza* — scrive Rossi — *vuole essere aderente al messaggio evangelico e al Magistero e non da usarsi l'uno e l'altro per verbalismi politici*». Sia pure con cautela, qui si critica chi si comporta altrimenti e non è difficile capire a chi sia diretto il discorso. Ma ancora più allusive sono le parole seguenti, che hanno trovato una sorprendente conferma nei fatti di questi giorni: «*Ogni ribellione è talmente lontana che ci fa ridere. Specie quando parliamo del mondo operaio e contadino sentiamo che l'accusa di classismo è una povera manovra degna solo di essere ritorta su chi fa il classismo dei ricchi... Ecco perchè il nostro amore alla Chiesa deve portarci sempre più vicini al travaglio dell'umanità e non trasferirci nell'eresia dell'astrazione dove la religione diventa soltanto una logica senza vita*».

E' la prima volta che il Rossi afferma di esser stato accusato di qualche colpa: questa colpa è il «classismo». Egli ritorce l'accusa e lo fa, con efficacia polemica, parlando dei suoi accusatori come rei di voler fare il «classismo dei ricchi». Il discorso che segue e lo sviluppo di queste tesi. Rossi giustifica e sostiene, in indiretta polemica con Gedda, la suddivisione della GIAC in organizzazioni di categoria (diverse per gli operai, i rurali, gli studenti) precisando che questi «*movimenti vogliono formare una comunità parrocchiale giovanile nuova dove vocazioni diverse si incontrano nell'unità religiosa, attuando negli ambienti più diversi quella promozione spirituale e culturale dalla quale la GIAC non può essere assente*». Infine egli afferma: «*La nostra ascetica deve essere imperniata sul grande tema del "lavoro"... Proprio su questo valore del lavoro continuiamo a gridare forte perchè a tutti i giovani si trovi il lavoro e si rispetti così innanzitutto un ordine umano che nessuno Stato e nessuna organizzazione possono rimandare o dimenticare... Avremo sempre più bisogno di essere impregnati di povertà e se non diventeremo poveri, come faranno i poveri a credere in noi cristiani? Se non ci troveranno decisamente con loro, come faranno a sentirci compagni di viaggio? Rifarci poveri per rifare speranza cristiana ai poveri, per imitare Gesù povero, per poter capire la povera gente che è meno atea di quel che crediamo. E' inutile dirci questo?...*».

Questo è il pensiero di Mario Rossi e dei giovani che con lui sono stati estromessi dalla direzione della gioventù cattolica. Resta da vedere ora come questo pensiero veniva giudicato dalle autorità ecclesiastiche.

ANIELLO COPPOLA

CURIOSANDO NEL SALONE DELL'AUTOMOBILE A TORINO

Piovute da Marte le nuove carrozzerie?

Macchine a siluro, a razzo, a coda di rondine, a disco - I modelli di lusso schiacciano col loro peso le poche utilitarie - Austerità e tradizione degli inglesi - Manca solo il bagno

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

TORINO, aprile.

Il Salone dell'automobile e la «controfiera», il jolly sfoderato dai torinesi per rispondere a quelli di Milano. Naturalmente una «controfiera» con un sapore e un colore particolari, di cui Torino è gelosa. C'è il Valentino, già verde smalto, ci sono i rossi, i gialli, i violetti dei cartelloni pubblicitari, e lì, in quella tavolozza fantasiosa che il sole fa finalmente brillare, ecco il poderoso arco del Salone.

La Fiera di Milano? Vai e ci trovi roba buona per tutti: la fiera e l'emporio di strapaese, il magazzino generale aperto alla curiosità di ognuno, il banco di lancio di un dentifricio o di un elicottero.

Ma qui è diverso: il «gianduja» strizza l'occhio, gonfia il petto d'orgoglio perchè qui, al Salone, c'è roba fina, roba che non stona coi viali, i palazzi e le «tote» di Torino. E il Salone, in verità, è così: un gioiello raro nella cornice umbertina di questa città sulle cui piazze non ti stupiresti d'incontrare uomini dai lunghi e canuti «favoriti» e regali sfilate di cocchi. Poi, all'interno, ti accorgi che il tempo dei cocchi è tramontato per sempre e che si vive nell'epoca dei dischi volanti e delle automobili a turbina. Ogni macchina ha la sua insegna, ogni insegna ha la sua storia. Chi non ricorda il «biscione» dell'Alfa Romeo sulla rosseggiante e gloriosa «P-2» o il «tridente» della Maserati quando Nuvolari sfrecciava nelle Mille Miglia di vent'anni fa?

TORINO — Una tra le novità del Salone: «Romeo», pullman su scala ridotta per vari usi

Naturalmente, come dicevamo in principio, «roba fina», macchine da nababbi o da Mille e una Notte rivedute e corrette per il 1954. Le «utilitarie», poverine, ci fanno la figura delle intruse e se ne stanno in disparte, timorose d'urtare la suscettibilità delle sorelle più ricche e fortunate, quasi che al Salone si ripeta la favola di Cenerentola.

E, in verità, bisogna dire che le cose stanno pressappoco come nella famosa storia di Perrault: a occhio e croce il 60 per cento delle macchine esposte appartiene al genere di lusso, il 30 per cento al genere di gran lusso e il resto... alle cenerentole, appunto, come la «Topolino» della Fiat, come la «Mitzi» della Siata o come la «Panther».

A parte queste considerazioni di carattere generale — che sfiorano appena la dolente piaga del monopolio Fiat — e quelle di carattere tecnico relative alle novità del Salone (già ampiamente illustrate sul nostro giornale), l'attenzione e, più ancora, la curiosità, s'è puntata su certi «pezzi» degni della collezione di un rajà indiano.

Sagome bizzarre

Qui la parola era al «carrozziere», cioè a colui che da una lastra metallica ricava l'audacissima linea di una «fuoriserie». E bisogna dire che il carrozziere, avuta la parola, s'è sbizzarrito in certi discorsi da lasciare a bocca aperta.

Automobili a siluro, automobili a razzo, automobili a coda di rondine, automobili a disco: c'era di che stupirsi del calendario che ostinatamente segnava la data del 28 aprile 1954 anzichè quella più pertinente del 28 aprile 2954. Senza contare poi che la sagoma biancorossa della «Turbauto Fiat» o quella blunotte di una vettura munita di ali ricurve all'indietro parevano addirittura piovute da un pianeta di passaggio.

E qui sorse il dilemma: automobili o aerei? Le quattro ruote ci spingevano sulla prima definizione; ma come trascurare i 200, 300 chilometri orari segnati sui tachimetri? Quale strada italiana — ci chiedevamo — avrebbe potuto ospitare tranquillamente un bolide cosiffatto?

Davanti alla interminabile Lancia 1900 realizzata da Pinin Farina o alle Ferrari curate da quell'artista che è Ghia, non sapevi poi se era il caso di restare ammirati o scontrosi. Ammirati per la finezza e la eleganza della linea, scontrosi perchè tutto questo si esprimeva in cifre sufficienti a mantenere una famiglia per parecchi anni. Fiera della vanità, fiera per miliardari in vacanza e per piloti che hanno in odio i paracarri.

Le auto straniere

Guardiamo ancora, qui e lì, nei reparti stranieri, dove una notevole Hudson gialla sembra voglia farci rivedere il concetto che abbiamo del gusto dei carrozzieri americani; ma, avvicinandoci, ci accorgiamo che anche questa carrozzeria è opera della Touring italiana. Poi le solite Buick, cariche di nichel-cromo, le solite Packard che fanno tanto pensare ai gioielli falsi e alle batterie da cucina, le basse e larghe francesi, le rigide tedesche, le tradizionali britanniche.

Così, dopo un volo nel futuro, siamo di nuovo ben piantati in questo tormentato 1954. Ma ci restiamo poco: adesso ci tocca fare un salto all'indietro. Mostra retrospettiva? No, si tratta soltanto dell'ultima sorpresa del Salone, una «nuovissima» Rolls Royce inglese che per un attimo ci riporta ai tempi dell'infanzia. Il tradizionalismo conservatore, l'austerità, l'«high-life» britannici sono tutti in questo modello stupefacente che, per essere costruito nel 1954, è quasi un anacronismo. C'è il posto di guida, nettamente diviso da quello degli eventuali «padroni». Qui, dove siederà il «baronetto», c'è la radio, il cornetto per dare gli ordini al pilota, un ripostiglio per taccuino, gomma e matite, un mobiletto bar fornito di bottiglie e bicchieri, un tavolino da gioco.

Il tutto è contenuto in una carrozzeria enorme, nera, spigolosa, severa, che ricorda maledettamente i carri funebri. E' evidente che su un'automobile del genere non si può salire senza l'abito da cerimonia.

Guardiamo ancora nell'interno: il bagno non c'è ancora. Ma vedrete che l'anno prossimo riusciranno a mettercelo.

OSCAR DARFI

La ronda di notte

I LORO DI DONGO

Nel corso di uno straordinario numero funerario, con perfino gli annunci economici dedicati a ricordare i morti loro, quelli del Secolo, ieri, ci hanno finalmente narrato come sono andate le cose a Dongo, il 25 Aprile di quest'anno. Come le cose erano andate a Dongo, nove anni fa, tutti ormai sanno. Andò così male lì la storia per i fascisti che, nove anni dopo, dovendo protestare, i dirigenti del MSI hanno preferito farlo tenendosi piuttosto discosti da quel ramo del lago di Como. Scegliendo, una volta tanto, la via del Sud, De Marsanich, De Marzio ed il noto Anfuso, sono andati a protestare contro il 25 Aprile in località accortamente dislocate a centinaia di chilometri al disotto della «linea gotica», cioè a Benevento, a Bari, a Catania.

Gli eroici dirigenti del MSI, a Dongo, ci hanno mandato invece un pugno di protomartiri. Li hanno pescati tra gli stessi ingenui e bocciati studenti che hanno sempre costituito il «vivaio» delle «squadre». E li hanno mandati a Dongo, a celebrare il loro 25 Aprile. I poveri squadristelli di De Marsanich (a Benevento) e di Anfuso (a Catania) si sono recati, il 25 Aprile di quest'anno, a Dongo, ignorando — bocciati com'erano — la Storia. Ragion per cui, credendo che la Storia fosse quella che leggono sul Secolo, si sono recati a Dongo, gli innocenti, vestiti di nero e roteando manganelli, come nel 1919. Cantavano, persino, la canzone dell'epoca, «all'armi, all'armi», e come in quell'epoca discendevano, gagliardetto in pugno e occhio lucido e fiero, da un fatidico camion. Credevano che la Storia si identificasse davvero con la messinscena. Mal gliene incolse, naturalmente.

Narrano le cronache, infatti, che discesi dal camion fatidico con le intenzioni più battagliere, sventolando gagliardetti e randelli, i poveri «squadristi» 1954 furono costretti, nel giro di poco più di un'ora, a risalire sul camion, divenuto più che fatidico direi ineluttabile, a suon di calci e di legnate. Volevano essere al centro dell'attenzione della popolazione e ci sono riusciti. Effettivamente il loro 25 Aprile, i poveri squadristi di Dongo, lo hanno avuto.

Poveracci! Vedi un po' che cosa capita a ignorare la Storia. Se i giovani squadristi di Dongo avessero conosciuto come stavano le cose, avrebbero saputo che i tempi non muteranno mai abbastanza in Italia per permettere a quattro lazzaroni, nerovestiti, di tornare a stuzzicare, con i randelli alla mano, le pacifiche popolazioni ex-partigiane di quel ramo del lago di Como che da un pezzo è abituato a vedere i vari Don Rodrighi e i vari loro bravacci finire, presto o tardi, col deretano a terra. Nove anni fa, a Dongo, capitò così. Nove anni dopo è capitato lo stesso. Stiano tranquilli, i loro di Dongo, e imparino la lezione. Prendano esempio dai loro inconcussi capi che, quando proprio debbono protestare contro il 25 Aprile 1945, lo fanno mettendosi a ragionevole distanza di tiro, ragionevolmente protetti dalla amichevole polizia. Come hanno sempre fatto, del resto.

Maurizio

LE PRIME A ROMA

"Ifigenia", di Pizzetti

In prima esecuzione nei concerti dell'Accademia è stata presentata ieri al Teatro Argentina l'*Ifigenia*, tragedia musicale in un atto per soli, coro, orchestra e voce recitante, su parole di Pizzetti stesso e di Alberto Perrini, composta nel 1950 da Ildebrando Pizzetti. Opera che vinse il Premio Italia nel '50 e vide le scene del teatro per la prima volta nel '51, al Maggio fiorentino, quest'*Ifigenia* costruita con un armonico seguito d'episodi, regge benissimo anche in sede concertistica poichè grazie al potere evocativo delle sue note, rappresenta con chiarissima evidenza il dramma della figlia di Agamennone, sacrificata sull'ara della guerra. Ciò che colpisce in essa è la presenza continua di un tono semplice, immediato, nobile e umanissimo al tempo stesso. Gli stati d'animo dei vari personaggi sono sempre comunicati in maniera diretta e felice, sicchè, dalla rappresentazione dei sentimenti contrastanti, scaturisce chiaro l'impegno morale — tratto sempre in termini artistici! — che muove il cuore di Ildebrando Pizzetti.

Tutta la tragedia tiene attento l'ascoltatore, ma ciò che avvince soprattutto è l'elevato episodio finale, quando, dopo l'angosciosa domanda della voce recitante («E son passati secoli e millenni, e l'ara della guerra ancora gronda sangue innocente e ancora e ancora e sempre, cupidigie e violenze son cagione di rovine e di stragi e lutti e lacrime. Perchè, perchè Signore, Lo permetti? E fino a quando?»), il coro conclude con una perorazione che è certo una delle pagine più alte della musica italiana dei nostri giorni.

L'esecuzione dell'*Ifigenia* — preceduta da tre composizioni di Mozart nelle quali non abbiamo riscontrato quella fedele interpretazione che era logico attendere — ha ottenuto un successo calorosissimo. Applausi agli interpreti tutti: dall'attento ed efficace Fernando Previtali che dirigeva, ai solisti vocali (Rossana Carteri, Bruna Rizzoli, Miti Truccato Pace, Mario Borriello, Tomaso Spataro, Adelio Zagonara e Giorgio Tadeo) al coro diretto da Bonaventura Somma e a Valerio Degli Abbati, voce recitante. Un vero e proprio tributo di consensi è stato quello rivolto dal pubblico a Ildebrando Pizzetti, il quale dapprima ha risposto ai battimani da un palco e infine è apparso sul proscenio, tra i suoi interpreti.

m. s.

CINEMA

Sogno di Bohème

Nella serie degli spettacoli che Hollywood dedica alle vite romanzate dei più famosi artisti americani, ecco questa biografia di Grace Moore, una soprano nota anche al pubblico italiano per alcuni film musical, da lei interpretati e presentati nel nostro Paese prima della seconda guerra mondiale.

In *Sogno di Bohème* non manca neppure un ingrediente, di quelli cari a tale genere: l'infanzia vivace dell'attrice, i primi incontri con il mondo del bel canto, i successi nel «music hall» e, infine, il trionfo perseguito con ostinato fervore, al Metropolitan di New York.

Kathryn Grayson offre sembianze e voce al personaggio della Moore: le prime sono assai più graziose di quelle della cantante da lei raffigurata. Grande abbondanza di melodie, per chi ama questo tipo di film, da «Ciribiribin» alla romanza di Mimì della *Bohème* pucciniana.

La regia del film, che è in uno sgargiante technicolor, è di Gordon Douglas.

Vice

Scampoli

Sì e no

I vari esponenti della Democrazia Cristiana vanno smentendo regolarmente tutte le interviste, da loro stessi concesse.

Come fare?

Provino gli intervistati a scrivere esattamente il contrario di quanto affermano i dirigenti democristiani intervistati.

Se, anche con questo sistema, fioccheranno smentite, non ci sarà allora più nulla da fare.

Spreco

Il Messaggero avalla la favola dei portasigarette russi che sparano veleno, e scrive: «I dirigenti sovietici, tanto parsimoniosi in materia di bilancio nazionale e di tenore di vita del popolo, non fanno economia quando si tratta della IX sezione "per il terrorismo e le eliminazioni": infatti è stato stabilito che la dose di veleno contenuta in ciascun proiettile è cento volte superiore a quella necessaria per uccidere un uomo».

Uh, che arretratezza! E dire che bastano poche gocce nel caffè a digiuno! Il metodo Pisciotta...

Un mostro

Il Tempo dà notizia dell'arrivo a Napoli, a bordo della motonave «Vulcania», del suddito americano Bernard Peters, noto studioso di fisica nucleare, allievo di Einstein e collaboratore dello scienziato atomico Oppenheimer. Egli si sarebbe «allontanato prudentemente» dagli Stati Uniti per evitare persecuzioni.

Che delitto avrà commesso Bernard Peters? Scrive il Tempo: «Negli ultimi tempi lo scienziato Peters ha partecipato a numerose conferenze per la pace svoltesi in alcune città americane. Corrono voci secondo le quali egli avrebbe financhè tentato di far firmare una petizione per la pace al suo primo maestro di fisica, Einstein».

Crimini imperdonabili!... Conferenze per la pace!... E financhè tentativi (tentativi!) di far firmare petizioni per la pace...

Ilarità

Il senatore Mac Carthy e il segretario all'Esercito Stevens si sono affrontati di fronte agli spettatori della televisione. Riferisce il corrispondente del Messaggero: «Ma l'urto più clamoroso si è avuto qualche minuto più tardi, quando Stevens ha rivelato di aver fatto stenografare una comunicazione telefonica del senatore. Durante tale conversazione il senatore Mac Carthy non si sarebbe espresso troppo favorevolmente sul suo collaboratore David Schine, figura centrale del dibattito. Avendo appreso che la sua conversazione era stata stenografata, Mac Carthy ha gridato: "E' una delle cose più indecenti e disoneste che abbia mai udito". Il consigliere legale del sottocomitato, Ray Jenkins, ha pregato Mac Carthy di esprimersi con una maggiore correttezza, ma il senatore ha replicato che la procedura usata dal segretario Stevens era "scorretta, indecente e illegale ai termini di legge". La sfuriata di Mac Carthy ha divertito il pubblico perchè il senatore ha sempre proclamato la necessità, agli effetti della sicurezza dello Stato, di usare le intercettazioni telefoniche».

Disgrazie orribili

Scrive la Voce Repubblicana: «Una cosa frattanto è certa: avremo altre palline a terra. Il ministro Martino se le aspetti; prima di ogni altro».

Povero Martino!

V.I.

Il Contemporaneo

Sul n. 6 di *Il Contemporaneo*, in vendita da oggi, il prof. Massimo Aloisi esamina in un ampio studio dal titolo *Il genocidio atomico* le tragiche resultanze della scienza sugli effetti biologici delle nuove armi di sterminio. Sullo stesso tema della bomba H, il settimanale pubblica anche una dichiarazione del prof. Attilio Omodei Zorini.

Mario Mafai rievoca la sua amicizia con Scipione in un articolo *La pittura del 1929* e Paola Della Pergola polemizza col Berenson sul Giorgione della Galleria Borghese.

Lettera aperta a Emilio Cecchi è intitolato l'editoriale dedicato alla censura cinematografica. Nella rubrica *L'arte del film*, Luigi Chiarini parla di *Luci della città* e Franco Giraldi dello *Studio n. 15* di Cinecittà. Per la musica, Fedele D'Amico su *Il convitato di pietra* di Dargomyzski; per il teatro, Bruno Schacherl su *Ibsen per l'Accademia*; A. T. recensisce le *Mostre d'arte*.

Di Cesare Cases il settimanale pubblica uno studio su *L'ultimo Mann*; nella rubrica *La Nuova Biblioteca*, recensioni di Giuliano Procacci al volume di Violante e di Franco Fortini a quello di Tobino.

Completano il numero il *Lunario* di R. Bianchi Bandinelli, un racconto di Carlo Montella *La traversata dei tetti*, articoli sulla *Conferenza internazionale degli studenti d'architettura* e sul *Congresso di radiologia*, le consuete rubriche, la sesta puntata del romanzo di Vasco Pratolini *La carriera di Nini* e disegni di Scipione, Turcato, Vangelli, Anna Salvatore e Vespignani.